

Una “spending review” di sinistra?

Una “spending review” di sinistra?

[Paolo De Ioanna](#)

Per ridurre e razionalizzare la spesa pubblica in modo da favorire sviluppo e produttività non basta fare tagli: servono nuovi approcci, coerenti con gli obiettivi del paese

*Dal numero di MicroMega
sul “*

[Ritorno dell'eguaglianza](#)

**” ora in edicola, anticipiamo una parte dell
'articolo di Paolo De Ioanna “È possibile una spending review di sinistra?”**

Qual è la

spending review che aiuta a riaprire lo stretto sentiero dello sviluppo della nostra economia? Si può subito osservare che ogni riflessione sui servizi resi dal sistema delle pubbliche amministrazioni si muove tra tre polarità: ricombinare i fattori di produzione in modo da rendere lo stesso servizio con meno risorse (efficienza); spostare risorse da un servizio a un altro (ridefinire le priorità); ridurre comunque il perimetro dei servizi e la spesa che li finanzia.

Le politiche pubbliche si presentano come soluzioni a problemi complessi di rilevanza collettiva. Esse devono essere efficaci ma soprattutto efficienti nell'utilizzo delle risorse: denaro, tempo, soggetti, individuali e collettivi, coinvolti. Nel distribuire costi e benefici devono essere eque. Esse inoltre, in un contesto democratico, devono essere capaci di dare risposte a questi problemi complessi, attraverso meccanismi non autoritari, idonei a trasferire nel processo decisionale la voce partecipata dei cittadini.

La questione cruciale che domina il dibattito politico in Italia è quella del controllo della dinamica delle spese e delle entrate; dove la parola controllo allude all'effettiva idoneità delle scelte politiche e delle relative strumentazioni, giuridiche, organizzative, gestionali, manageriali eccetera, a guidare un processo e a non essere schiacciati da spinte esterne, che premono sulla gestione, annuale e prospettica, dei costi (tassi di interesse in particolare); costi connessi con la gestione del debito pubblico. Al centro dunque c'è il debito pubblico e la sua stabilizzazione di medio periodo secondo i vincoli europei; c'è più in generale il nesso tra crescita dell'economia e controllo dell'equilibrio della finanza pubblica.

In passato, tutte le volte che si è aperto il cantiere della riforma della pubblica amministrazione si è ripetuto lo stesso schema: commissioni di studio, presiedute da accademici, rassegnano idee e proposte di un certo interesse per innovare strumenti e procedure; ma i risultati risultano sempre assai deludenti. Perché? Colpa dei politici spendaccioni, sempre alla ricerca del consenso a buon mercato? Colpa dei cosiddetti tecnici che in realtà poi operano sempre al riparo e col consenso dei politici di riferimento? Colpa di una tecnostruttura burocratica che assorbe e smorza ogni velleità riformatrice? Domande che hanno a che fare da vicino col rapporto tra politica e tecnica nel nostro paese: un nesso cruciale della vita democratica.

Va subito detto che per modulare, riorganizzare e innovare nelle politiche pubbliche gli strumenti sono cruciali; senza una comprensione esatta delle loro dinamiche, delle culture, giuridiche, economiche e gestionali, che mobilitano e degli interessi che mettono in gioco la strumentazione vive una vita sua propria, che riproduce e difende le culture e gli assetti dentro cui ha costruito la sua storia e la sua stratificazione di potere. Ora una certa autonomia dei saperi incorporati nella macchina amministrativa è forse necessaria per distanziare questa macchina dalla pressione immediata della politica; ma questi saperi devono risultare del tutto trasparenti, nei metodi e nelle

assunzioni che orientano le scelte.

La politica pensa di guidare le danze; ma in realtà spesso resta prigioniera di un rapporto di cui perde il controllo; e se i governi, come avvenne nella cosiddetta Prima Repubblica, si susseguono a intervalli assai brevi, la macchina burocratica è la sola guida stabile all'interno delle politiche pubbliche.

La *spending*, questo dunque è il filo che intreccia questa riflessione, potrebbe essere un'occasione per innovare e ripensare le politiche pubbliche e le strutture che le supportano, al servizio di idee e linee di azione che devono sostenere un ciclo di reale sviluppo, innovativo e competitivo della nostra economia.

Si tratta di cogliere un tratto specifico della lunga vicenda della riforma mancata della nostra pubblica amministrazione: quello di un assetto procedurale dominato da categorie giuridico-contabili che non riescono mai a coniugarsi con una valutazione fine e nitida degli obiettivi e dei risultati, economici e finanziari, che le diverse politiche settoriali intendono conseguire e, soprattutto, hanno in concreto conseguito. È come se tra la guida politica e la realtà si interponesse sempre un servosterzo contabile che devia la linea di marcia verso risultati leggibili e li trasforma solo in evidenze finanziarie; naturalmente questo è il compito della contabilità finanziaria; ma essa deve essere, *ex ante* ed *ex post*, al servizio di risultati e obiettivi economici per aiutare a capire se e dove occorre innovare, cambiare, retrocedere e avanzare negli impegni di spesa e nel relativo *mix*, di entrate fiscali e debito, che lo finanzia. Se la pubblica amministrazione viene concepita come un motore, non si tratta solo di ridurre il flusso della benzina; si tratta di modificare e riprogettare parti cruciali della meccanica per avere, con la stessa benzina, risultati migliori per i cittadini e le imprese (...).

Si